



Istituto di Istruzione superiore "Torno" - Castano Primo

ANNO SCOL. 2010/11

TES_MAT

ESAMI DI STATO
TESINA DI MATURITA'

DOCUMENTI

PQ 24

INDIRIZZO Liceo Scientifico P.N.I.

CLASSE 5 A

Tra genio e malattia mentale

CANDIDATA
Sara Donè

Anno Scolastico 2010-2011

Introduzione

Conservare la salute fisica e psichica, guarire dalle malattie: questo è l'obiettivo che la medicina si è posta sin dalla sua origine e del quale cerca ancor oggi la risoluzione scientifica. Dagli albori dell'umanità, si sono cercati diversi modi per comprendere ed interpretare l'organismo e le sue funzioni, al fine di salvaguardarne l'equilibrio e la salute.

Un aspetto particolare del patire e della sofferenza umana è rappresentato dal disturbo mentale. Di fronte a esso gli antichi si ponevano con presupposti di tipo religioso oppure con atteggiamenti superstiziosi che impedivano loro di interpretare la sofferenza mentale come una malattia. Sigmund Freud è a tutti noto come il fondatore della psicoanalisi, vale a dire una maniera totalmente nuova, rispetto all'epoca in cui visse, di interpretare il disagio mentale. Grazie al suo contributo la realtà psichica cominciò ad acquisire senso, comprese tutte quelle manifestazioni mentali che erano normalmente connotate come assurde o come opera del demonio.

Per comprendere realmente il significato di malattia mentale è necessario introdurre il concetto di relatività. Mi spiego meglio: un mafioso che uccide il suo capo per prendere il suo posto difficilmente sarà ritenuto pazzo mentre una persona che ne uccide un'altra pensando di compiere un rito propiziatorio per una divinità sarà ritenuta di certo pazza nella nostra società ma non nelle vecchie tribù degli Atzechi dove i sacrifici umani erano del tutto normali. Questo esempio costituisce il punto di partenza dal quale si può notare come la devianza sia qualcosa di relativo ed è la società a definirne i confini.

Spesso tra i molteplici risvolti della vita si incappa nella conoscenza di individui particolari, originali, che non vivono come noi, che sembrano atipici, asociali, diversi. Mi sono chiesta cosa sia il folle, il diverso, quello che tutti considerano come "deviato" e pretendono di conoscerne la sua interiorità, ma senza conoscerne la propria.

Ho scelto di trattare la nevrosi come argomento d'esame perché trovo affascinanti quelle personalità originali e spiccate di coloro che vengono definiti "malati mentali". La malattia mentale può essere a mio avviso un punto di partenza per sviluppare capacità superiori a quelle "normali" ma spesso la gente normale di queste capacità ha paura ed è per questo che tende ad emarginare i malati.

"Si nasce tutti pazzi. Alcuni lo restano." (Samuel Beckett)

Un aforisma di Beckett riassume il concetto del mio discorso. L'uomo non nasce per nessuno scopo, se non quello stesso di vivere; non necessita di prenderne consapevolezza, ma esiste senza metro di giudizio, senza logica, senza le impostazioni della sua mente: l'uomo è ora libero, senza bisogno di accorgersene ed è in questa condizione che l'uomo è completamente pazzo (con pazzo intendo libero, senza esperienze a livello sociale), agisce senza utilità se non per sopravvivenza, esiste senza vergogna, non giudica e non viene giudicato in quanto non necessita di farlo e non può farlo.

L'uomo cresce conforme delle norme a delle norme imposte dalla società, organismo più ampio e complesso, ma sempre di matrice umana: le norme divengono impartite implicitamente nella tradizione (tutto si tramanda per convivenza) e gli individui incominciano un cammino di uguaglianza universale.

Ma è in questa prospettiva che si viene a definire quella che da molti è definita una deviazione, un'anomalia nella società: alcuni individui non sono cresciuti secondo la norma imposta dalla società, ma per fortuna o meno (io direi per puro vivere), si sono trovati ad esistere in maniera differente, naturale, più affine alla natura umana prima della società: essi sono nella condizione descritta da Beckett, trovandosi infatti a vivere come pazzi, come natura li ha fatti, forse privi di un'educazione o ricchi di un'educazione differente; tali individui però, per via della chiusura mentale del resto della popolazione, sono messi in disparte dalla comune anima della società e per le loro caratteristiche sono definiti folli, malati e per questo ritenuti inferiori, malriusciti, inadatti. E sono inadatti per una semplice constatazione: la società è il tentativo di creare individui che non siano pazzi.

Ecco che il loro essere inadatti è reale, vero, in quanto sono inadatti a condurre una vita in società, non possedendo norme, tradizioni e realtà ad essa legate.

Con il termine "pazzo", dunque, Beckett si riferisce allo stato di natura più semplice che ci sia, ma anche il più complesso da capire e cogliere nella sua interezza, e questo poiché alcuni di noi sono stati allontanati dalla condizione di natura, e cogliere quella reale forma d'esistenza è compito arduo. È la pura essenzialità, con l'annullamento dei miti, delle relazioni, dell'identità, il completo annullamento e totale inesistenza della morale.

Di conseguenza pare evidente che senza società, non esisterebbe alcun folle, in quanto tutti ci troveremmo nel nostro stato di natura, senza le costruzioni della società (che sono costruzioni puramente umane), non esisterebbe nemmeno il termine folle; essendo però tutti differenti dal punto di vista sociale oltre che genetico, nasce inevitabilmente uno scontro tra poli opposti: il concetto di pazzo è il risultato della mancata accettazione della diversità umana, quindi del giudizio, quindi del pregiudizio, quindi della chiusura mentale degli individui verso tutto ciò che si discosta dall'idea generale di "normale".

La Legge Basaglia

Nel 1968 Franco Basaglia è direttore dell'ospedale di Gorizia e nello stesso anno pubblica *L'istituzione negata* in cui riflette sull'esperienza clinica dichiarando il manicomio come un luogo di esclusione e di discriminazione che poco dava al paziente di veramente terapeutico; egli ebbe un forte impatto con la realtà manicomiale: c'era la massima segregazione dei malati mentali, la contenzione, la camicia di forza e l'elettroshock. Basaglia sosteneva con i medici e gli infermieri dell'ospedale psichiatrico che "un malato di mente entra nel manicomio come una persona per diventare una cosa. Il malato, prima di tutto, è una persona e come tale deve essere considerata e curata (...) Noi siamo qui per dimenticare di essere psichiatri e per ricordare di essere persone".

L'idea di Franco Basaglia era quella di restituire dignità al malato in quanto persona. Proprio dall'esperienza di Basaglia prenderà avvio il processo di rinnovamento della pratica psichiatrica fino alla proclamazione della legge n.180 che nel 1978 sancirà la chiusura definitiva dei manicomi. La legge 180 voleva anche essere un modo per modernizzare l'impostazione clinica dell'assistenza psichiatrica, instaurando rapporti umani rinnovati con il personale e la società, riconoscendo appieno i diritti e la necessità di una vita di qualità dei pazienti, seguiti e curati anche da strutture territoriali.

Come disse lo stesso Basaglia intervistato da Maurizio Costanzo:

« Non è importante tanto il fatto che in futuro ci siano o meno manicomi e cliniche chiuse, è importante che noi adesso abbiamo provato che si può fare diversamente, ora sappiamo che c'è un altro modo di affrontare la questione; anche senza la costrizione. »

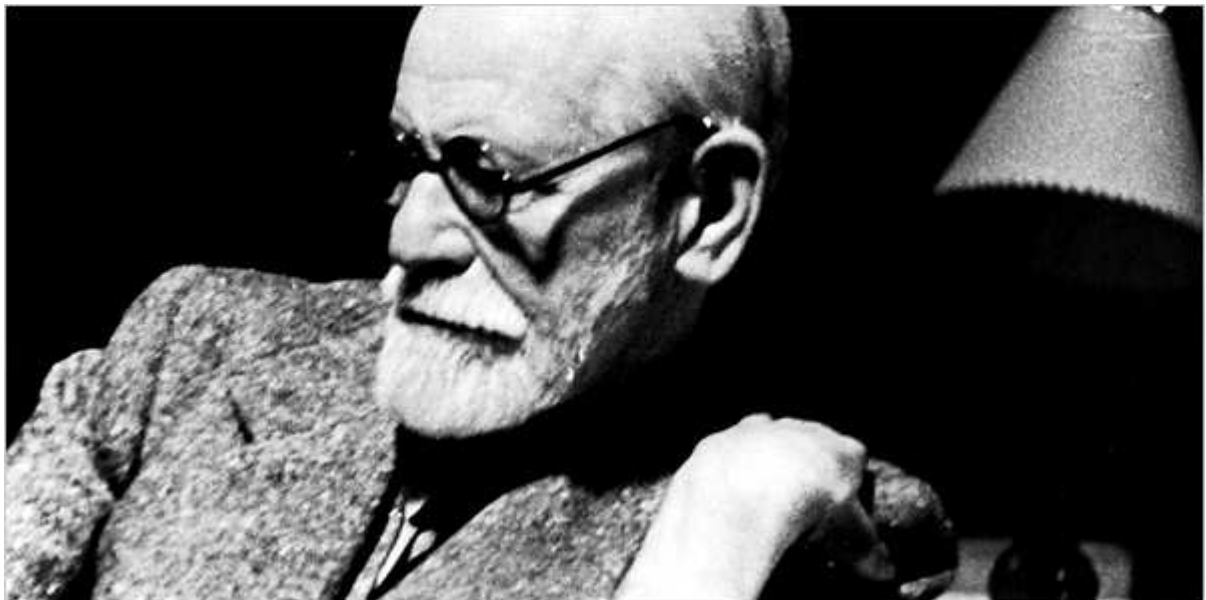


Franco Basaglia (Venezia, 11 marzo 1924 –29 agosto 1980)

Interpretazione freudiana di malattia mentale

La tesi sostenuta da Franco Basaglia sulla malattia mentale è una riedizione della teoria della psicanalisi freudiana e la concezione di nevrosi data da Freud alla fine dell'800.

Sigismund Schlomo Freud, detto Sigmund (Freiberg, 6 maggio 1856 – Londra, 23 settembre 1939) fu un neurologo e psicoanalista austriaco, fondatore della psicanalisi, una delle principali correnti della moderna psicologia, ha elaborato la teoria dell'iceberg, secondo la quale l'inconscio governa il comportamento e il pensiero degli esseri umani e delle interazioni tra individui.



Freud definisce la psicanalisi la scienza che ha il compito di studiare la nevrosi e il metodo di guarigione da adottare sui pazienti; in un primo momento Freud decise di adottare il metodo dell'ipnosi come strumento terapeutico per i suoi pazienti, ma successivamente decise di sostituirlo con il metodo delle associazioni libere, considerato più efficiente e meno invasivo.

Freud scoprì che la causa del disturbo mentale doveva essere ricercato tra forze psichiche inconse, ossia operanti al di là della sfera consapevole del soggetto, i cui sintomi risultano psicogeni ovvero non derivanti da disturbi organici ma dalla psiche stessa. La scoperta dell'inconscio segna la nascita della psicanalisi, che si configura come psicologia abissale o del profondo. Il filosofo scoprì quindi che l'uomo è guidato da forze inconse, irrazionali; per curare le malattie mentali, secondo Freud, bisognava ricercare le cause all'interno della psiche. Le cause della malattia psichica possono essere riconosciute solamente nel momento in cui il paziente stesso entra in contatto con il suo io più profondo dove risiedono le idee inconse attive che influenzano il soggetto nei suoi comportamenti.

Nella prima topica Freud scinde la psiche umana in tre parti che sono conscio, pre-conscio e inconscio dove l'inconscio è la parte più nascosta e profonda, la sede di desideri, impulsi e ricordi dimenticati o meglio rimossi: sono qui celate le verità più profonde della vita del singolo, che vengono però censurate e quindi dimenticata perché rifiutate dall'individuo stesso. Le informazioni che l'io censura nell'inconscio e quindi dimentica apparentemente sono perlopiù legate, a parere di Freud, all'amore e all'aggressività (eros e thanatos). A differenza del sistema conscio, l'inconscio non è soggetto alle leggi della logica. Il preconscious è posto tra il conscio e l'inconscio. Anch'esso contiene ricordi di esperienze passate dell'individuo. Ciò che distingue il preconscious dall'inconscio è quanto segue: se vuole, il soggetto, può riportare alla coscienza i

ricordi contenuti nel preconscious (può essere necessario un certo sforzo per ricordare); invece, non è possibile volontariamente e spontaneamente riportare alla coscienza contenuti che sono stati "gettati" nell'inconscio. I contenuti della coscienza, invece, sono immediatamente accessibili.

Nella seconda topica Freud fa un'ulteriore distinzione del soggetto in es e super io che sono rispettivamente quello che Freud chiama "il calderone degli impulsi" e l'insieme di tutte le leggi morali e le regole dettate dalla società, e infine l'io che ha il compito di trovare un equilibrio tra questi due padroni di es e super io. Laddove l'io non è in grado di stabilire questo equilibrio scattano quei tentativi delle idee inconscie di fuoriuscire attraverso i lapsus linguae e gli atti mancati nei soggetti "normali" e la nevrosi nei soggetti "malati".

Secondo Freud dunque per curare le malattie mentali bisogna arrivare all'inconscio, devo capire quali comportamenti condizionano l'azione dell'uomo. Freud cerca nell'inconscio attraverso il metodo delle associazioni libere, che si identifica la tecnica verbale nella quale si chiede al paziente di nominare la prima cosa che gli viene in mente. Tale metodo consiste nel lavorare sull'inconscio. Il paziente instaura con il medico il rapporto di transfer: ovvero quel vincolo emotivo che si stabilisce tra paziente e analista, con il quale il paziente sposta sentimenti e pensieri relativi ad una relazione significativa della sua vita sull'analista. Nella concezione di Freud il transfert era indispensabile alla guarigione del paziente, in quanto lo rendeva parte attiva del processo terapeutico, aiutandolo a scoprire da sé il modo migliore per risolvere il suo trauma. Questo era un concetto nuovo e stupefacente per il tempo, in quanto fino a quel momento il paziente veniva considerato come parte passiva del processo terapeutico. Il paziente proietterà sul medico ciò che egli non riesce ad accettare.

La malattia con cui ha a che fare Freud è in realtà una malattia di tutti: per lui ognuno è malato, anche se la malattia si manifesta in forme differenti. Tuttavia non occorre dare libero sfogo all'es per guarire, poichè esso agirebbe secondo un principio di autodistruzione andando a danno del soggetto stesso, ma occorre prendere coscienza del bipolarismo dell'essere umano e trovare il perfetto equilibrio tra gli impulsi e le norme declinando le energie libidiche a diversi obiettivi.

"A Beautiful Mind"

"L'incubo della schizofrenia è non sapere ciò che è reale. Immagini se ad un tratto venisse a sapere che le persone, i luoghi e i momenti più significativi per lei non fossero spariti o morti, ma peggio ancora non fossero mai esistiti. Che inferno sarebbe!"



A Beautiful Mind è un film del 2001 diretto da Ron Howard, dedicato alla vita del matematico e premio Nobel John Nash. Siamo nel 1947, il matematico diciannovenne John Nash entra nella prestigiosa Università di Princeton con una borsa di studio per il dottorato. Refrattario ad instaurare rapporti sociali, Nash ha solo due amici: Charles, il suo compagno di stanza, e le formule matematiche. Ossessionato dal pensiero di trovare un'idea originale a cui applicare le sue formule, John riesce nel suo obiettivo: in una tesi di dottorato di sole 27 pagine espone geniali intuizioni fondamentali allo sviluppo della "Teoria dei Giochi", facendo così diventare obsolete le teorie economiche di Adam Smith.

Le sue idee gli procurano fama e un importante posto di ricercatore al MIT di Boston, dove conferma la sua intelligenza matematica. In piena "guerra fredda" viene contattato dall'esercito per la sua incredibile capacità di decodificatore. Entra così in contatto con l'"eminenza grigia" William Parcher, oscuro personaggio del governo che lo assolda per una missione top secret. Contemporaneamente John trova anche l'amore di Alicia, una giovane studentessa di fisica, che diventa sua moglie.

La vita di Nash viene a questo punto sconvolta da una terribile scoperta. Charles, la sua nipotina e lo stesso Parcher sono in realtà solo proiezioni della sua mente malata, affetta da una grave forma di schizofrenia. Vagando come un fantasma tra cliniche e manicomi viene sottoposto a numerose sedute di shock insulinico e ad una massiccia dose di farmaci. Grazie all'affetto ed alla vicinanza dei familiari, Alicia in particolare, e alla sua forza mentale riesce ad ignorare le sue allucinazioni, e a convivere sia pure con sofferenza con la malattia, tornando anche all'attività accademica. Infatti, Nash diventa docente a Princeton, e nel 1994 è insignito del Premio Nobel per l'economia. La difficile ma riuscita convivenza di Nash con la sua malattia è simboleggiata dalla visione dei suoi tre fantasmi uno accanto all'altro che lo osservano dopo la cerimonia di premiazione.

Questo film mi ha particolarmente colpito perché tratta una storia vera; John Nash, il protagonista del film, è un matematico realmente esistito, segnato nel corso della sua vita dal genio ma anche dalla schizofrenia.

Un genio alle prese con uno dei mali più brutti che possano colpire la psiche. Se poi si pensa che questo genio è esistito davvero, che il suo nome è John Nash e che ha elaborato una delle più innovative teorie economiche basate su un modello matematico, allora il tutto prende il sapore di straordinarietà. Nash ha rivoluzionato l'economia con i suoi studi di matematica applicata alla teoria dei giochi, vincendo il premio Nobel per l'economia nel 1994 per la scoperta degli equilibri non cooperativi, oggi noti come "equilibri di Nash". Ma Nash è anche un geniale e raffinato matematico puro. Ha sempre avuto un'abilità poco comune nell'affrontare i problemi da un'ottica nuova e impensabile per gli altri, trovando soluzioni incredibilmente eleganti a problemi complessi, come quelli legati all'immersione delle varietà algebriche o alle equazioni differenziali paraboliche.

Eppure Nash ha vissuto per circa trent'anni oscillando tra il paradiso e l'inferno. Il paradiso del ragionamento razionale, delle dimostrazioni, dei calcoli, aveva le sue "sedi" in istituti universitari prestigiosi (come quello di Princeton) oppure in società come la RAND Corporation, dove insieme a logici, matematici, fisici e ingegneri esperti di teoria dei giochi, ha lavorato per il governo alle strategie politiche e militari della guerra fredda.

L'inferno era quello della schizofrenia paranoica che ha trasformato la naturale stravaganza di Nash in un'incubo durato circa trent'anni tra deliranti allucinazioni e un inquietante distacco emotivo dal mondo esterno. Dopo diversi ritorni al ragionamento lucido, spesso successivi ai ricoveri in ospedali psichiatrici, Nash tornava a fare matematica. Ma pochi mesi dopo le allucinazioni si riappropriavano della sua mente, facendolo ripiombare nell'abisso della follia. Terapie come elettroshock, camicie di forza chimiche, iniezioni di insulina lo hanno un po' segnato nel fisico, ma oggi Nash è un ultrasessantenne che va ancora in Istituto a Princeton, studia ancora matematica e sembra guarito dalla malattia. La psichiatria ricorda pochissimi esempi di risveglio dalla schizofrenia, considerata una malattia degenerativa, tanto che in quei pochi casi si mette spesso in dubbio l'autenticità della diagnosi.

Non sappiamo se l'atmosfera di segreto e di tensione per la guerra fredda e le strategie atomiche che aveva respirato alla RAND o la tensione per la medaglia Fields o

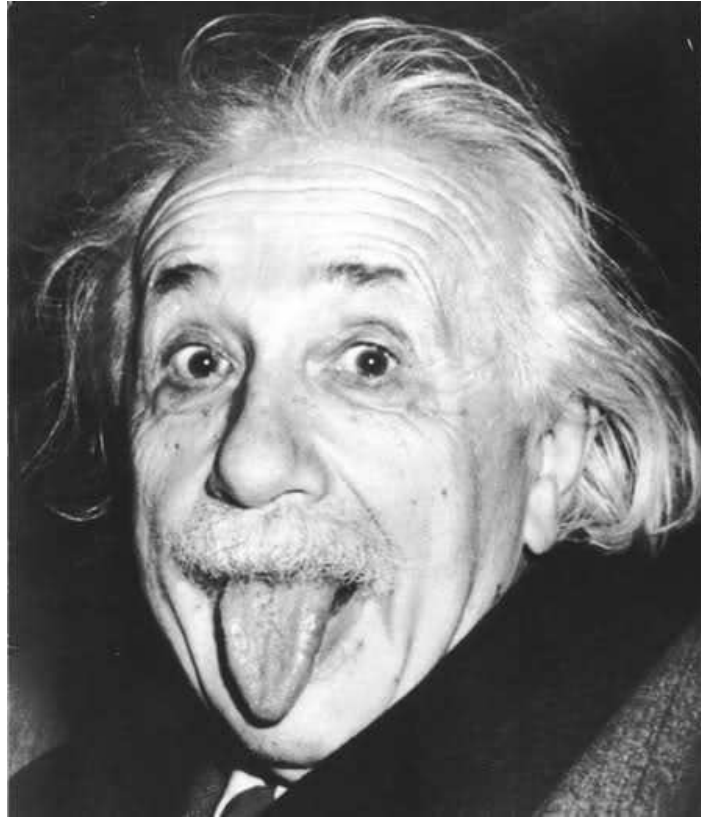
la nuova idea grandiosa a cui stava lavorando (la dimostrazione della celebre congettura di Riemann) accelerarono la malattia, ma nel 1958 "all'età di 30 anni, Nash soffrì del primo, devastante episodio di schizofrenia paranoide-allucinatoria, la più catastrofica, mutevole e misteriosa delle malattie mentali".

"John entrò nella sala professori [...] teneva in mano una copia del New York Times. [...] Disse che le potenze aliene, o forse si trattava dei governi stranieri, comunicavano con lui attraverso il giornale. I messaggi, indirizzati solo a lui, erano scritti in codice e richiedevano un'attenta analisi".

Nel 1995 Nash, sia pure soddisfatto del suo ritorno al pensiero lucido, disse piuttosto impietosamente che non era poi così bello essere ricordato per qualcosa fatto prima di ammalarsi. La cosa veramente emozionante sarebbe stato produrre risultati importanti dopo la guarigione. Infatti nella breve autobiografia scritta in occasione del Nobel, aveva scritto: "Statisticamente, sembrerebbe improbabile che un matematico o uno scienziato, all'età di 66 anni, riuscisse attraverso continui tentativi di ricerca, ad aggiungere molto ai suoi risultati precedenti. Comunque io ci sto ancora provando ed è concepibile che per il periodo di vuoto di circa 25 anni [...] che ha costituito una sorta di vacanza la mia situazione possa essere atipica. Così spero di riuscire a ottenere qualcosa di valido nei miei studi attuali o con qualsiasi idea che verrà in futuro".



Einstein, il genio folle



Quasi sicuramente Albert Einstein era affetto dalla **sindrome di Asperger**, una forma di autismo che spesso viene scambiata per eccentricità. Chi ne è colpito infatti è ossessionato da complessi e ha forti problemi di comunicazione. Così hanno concluso alcuni ricercatori britannici delle Università di Cambridge e Oxford. Secondo i ricercatori inglesi, Einstein avrebbe mostrato chiari segni della sindrome di Asperger soprattutto da piccolo: era un bambino solitario e spesso ripeteva in maniera ossessiva le stesse frasi. Aveva inoltre forti problemi di confusione nella lettura. Nel corso del tempo poi questi sintomi andarono regredendo. Il padre della relatività da adulto ebbe infatti molti amici e parecchie storie d'amore.

"Ma la passione, l'innamoramento e la capacità di parlare anche di temi lontani dalla propria area di interesse sono perfettamente compatibili con la sindrome di Asperger", ha spiegato il professore Simon Baron-Cohen di Cambridge in una intervista al "New Scientist" magazine. "Quello che è veramente difficile per coloro che sono affetti da questa sindrome è sopportare e gestire una conversazione casuale. Non sono in grado di parlare poco".

Ma Einstein fu un genio assoluto nel proprio campo. Una potenzialità, quella di eccellere che, secondo il professore Baron-Cohen, hanno tutti coloro che sono affetti dalla sindrome di Asperger a condizione che riescano a trovare la via giusta. L'alternativa altrimenti rischia di essere solo la depressione.

Italo Svevo e la psicanalisi

La malattia di cui parla Freud è propria di tutti i letterati del primo novecento, che trovandosi in un'epoca di assoluta incertezza considerano la loro figura come "malata", spesso "incapace alla vita". Tra gli autori del XX secolo Italo Svevo studia in modo approfondito il rapporto che si instaura tra "sani" e "malati", indagando su personaggi quali Alfonso Nitti, Emilio Brentani, e Zeno Cosini.



Italo Svevo, pseudonimo di Aron Hector Schmitz (Trieste, 19 dicembre 1861 – Motta di Livenza, 13 settembre 1928)

Nato a Trieste nel 1861, Italo Svevo ricevette una formazione essenzialmente tecnica: studiò infatti in Baviera materie utili per l'attività commerciale. La sua formazione avviene quindi in un ambiente linguistico prettamente tedesco (benché egli parli correntemente l'italiano sin da bambino), elemento che influenzerà profondamente il suo stile letterario (portandolo a caratteristiche forzature stilistiche, spesso criticate da taluni esponenti dell'ambiente letterario italiano). Nel 1878 torna a Trieste e pur dedicandosi agli studi commerciali, coltiva un profondo interesse per la cultura letteraria leggendo prima i classici tedeschi e successivamente i classici italiani. Nel 1880, con il fallimento dell'azienda paterna, inizia a lavorare presso la filiale cittadina della Banca Union di Vienna, impiego che, sebbene mai amato, manterrà per diciotto anni. Nello stesso periodo ha inizio la collaborazione con L'Indipendente, giornale di ampie vedute socialiste per il quale scrive 25 recensioni e saggi teatrali e letterari. Riesce anche a far pubblicare alcuni suoi scritti.

Nel 1892, anno in cui muore suo padre e conosce quella che sarà sua moglie (al funerale del padre), avviene la pubblicazione di questo primo romanzo *Una vita*, firmato con il definitivo pseudonimo Italo Svevo; l'opera viene sostanzialmente ignorata dalla critica e dal pubblico. In quell'anno ha una relazione con la popolana Giuseppina Zergol, che ispirò poi il personaggio di Angiolina in *Senilità*.

Nel 1898 pubblica il secondo romanzo, *Senilità*; anche quest'opera passa però quasi sotto silenzio. Questo insuccesso letterario lo spinge quasi ad abbandonare del tutto la letteratura. Dimessosi dalla banca, nel 1899 Svevo entra nell'azienda del suocero, accantonando la sua attività letteraria, che diventa marginale e segreta. Costretto per lavoro a viaggi all'estero, dove si porta un violino senza riuscire a esercitarsi che raramente, ha tuttavia ancora qualche voglia di scrivere e si trova a comporre qualche pagina teatrale e alcune favole. Allo scoppio della prima guerra mondiale, l'azienda nella quale lavora viene chiusa dalle autorità austriache (il suocero morirà nel 1921), Joyce si allontana e torna a Trieste solo nel 1919, per poi recarsi però definitivamente a Parigi (dove Svevo lo andrà a trovare più volte).

Durante tutta la durata della guerra lo scrittore rimane nella città natale, mantenendo la cittadinanza austriaca ma cercando di restare il più possibile neutrale di fronte al conflitto. In questo periodo approfondisce la conoscenza della letteratura inglese; interessandosi alla psicoanalisi e traducendo "La scienza dei sogni" di Sigmund Freud, che influenzerà notevolmente la sua opera successiva. In seguito accetta di buon grado l'occupazione italiana della città e, dopo la guerra, con il definitivo passaggio di Trieste al Regno d'Italia, collabora al primo importante giornale triestino italiano, "La Nazione", fondato dall'amico Giulio Cesari. Altro romanzo, *Il vecchione* o *Le confessioni del vegliardo*, una "continuazione" de *La coscienza di Zeno*, rimarrà incompiuto a causa della morte dello scrittore, avvenuta il 13 settembre 1928 nell'ospedale di Motta di Livenza, in seguito ad un incidente stradale avvenuto mentre tornava con la famiglia da un periodo di cure termali a Bormio.

La coscienza di Zeno

È il terzo romanzo di Svevo, pubblicato nel 1923. L'opera per gran parte prende le forme di un memoriale, o confessione autobiografica, che il protagonista Zeno Cosini scrive su invito del suo psicanalista, il dottor S, a scopo terapeutico, come preludio che dovrebbe agevolare la cura vera e propria. Svevo finge inoltre che il manoscritto di Zeno venga pubblicato dal dottor S. stesso, per vendicarsi del paziente, che si è sottratto alla cura frodando al medico il frutto dell'analisi. In una parte del romanzo Zeno spiega l'abbandono della terapia e si dichiara sicuro della propria guarigione in coincidenza con i successi commerciali ottenuti durante la guerra con fortunate speculazioni.

Esso narra la storia di Zeno Cosini, un maturo e ricco commerciante di Trieste, quasi intossicato dal fumo, è stato indotto dal suo psicanalista a scrivere un'autobiografia, nella speranza che ciò lo aiuti a guarire dal pericoloso vizio. Interrotta dal paziente la terapia, il medico Dottor S., per vendetta, ne pubblica le memorie. Zeno nel racconto ripercorre sei significativi episodi della sua vita, legati da una radice comune, l'incapacità di vivere, l'inettitudine che è la sua vera malattia. Ricorda co-

me cominciò a fumare e come non sia mai riuscito ad accendere "l'ultima sigaretta". Il susseguirsi di pentimenti, buoni propositi e fallimenti che si realizza rispetto al fumo si estende anche alle circostanze più importanti della vita: al difficile rapporto col padre, fatto, fino alla sua morte, di diffidenza e incomprensione; al matrimonio con Augusta, accettato sotto la spinta del caso e poi rivelatesi felice; alla relazione con la giovane Carla, voluta per sconfiggere la paura d'invecchiare e di cui non si assume alcuna responsabilità morale; al rapporto di amore e odio col cognato Guido, colpevole di aver sposato Ada, di cui Zeno era innamorato; all'associazione commerciale che ha costituito con lui. Nell'ultimo episodio la guerra sorprende Zeno ed egli ne rimane sconvolto. Ancora una volta la sorte lo aiuta e gli consente di arricchirsi con un fortunato commercio. Ciò lo fa sentire forte e sano e lo spinge ad abbandonare la cura psicoanalitica.

Dapprima Zeno identifica sé stesso come un soggetto inadatto alla vita e incapace di essere autonomo; per questo cerca nelle persone che gli stanno accanto l'incarnazione della salute stessa e cerca di imitarle e spesso di superarle come se stesso dimostrando a se stesso di non essere un inetto.

In realtà "la coscienza di Zeno" è un diario costruito su continui autoinganni e smascheramenti del narratore raccontati sotto il punto di vista di Zeno che vede la realtà non come effettivamente è, ma come potrebbe vederla un uomo convinto tanto di essere malato quanto di avere intorno a sé persone del tutto sane, che poi in verità, non lo sono.

Nella stesura del diario Zeno Cosini prende infatti coscienza che le persone che lui vedeva incarnazioni della salute, come per esempio Augusta, se analizzate con occhio esterno, sono anch'esse malate.

Nell'ultimo capitolo del libro, "la psicanalisi", il protagonista afferma di essersi reso conto che quello che è malato non è il soggetto inetto ma la società stessa; risultato è che chi può sopravvivere nella società è in realtà il malato e non il sano che si cristallizza su un unico obiettivo.

Da questa prospettiva paradossalmente il sano risulta più malato del malato stesso. Zeno finisce per scoprire che la "salute atroce" degli altri è anch'essa malattia, la vera malattia. La visione dell'inetto sconvolge e mette in crisi le nozioni di salute e malattia, di forza e debolezza.

Infine nello stesso capitolo Zeno prende definitivamente le distanze dalla psicanalisi affermando che essa non può curare la malattia che permane nel cosmo ma può essere utilizzata esclusivamente a scopo conoscitivo, tant'è che nel preambolo il dottor S. dichiara di aver pubblicato il diario di Zeno proprio nel momento in cui egli decide di sottrarsi alle cure del medico.

Antonio Fogazzaro: Piccolo mondo antico, un romanzo autobiografico



Antonio Fogazzaro nasce il 25 marzo del 1842 in una famiglia della ricca e cattolica borghesia vicentina. Viene educato da diversi religiosi e al liceo ha come insegnante e poeta Giacomo Zanella, poi professore di letteratura italiana all'Università di Padova. Durante le vacanze è spesso a Oria in Valsolda, sul versante orientale del lago di Lugano, nella casa dei nonni materni. Inizia a studiare legge a Padova ma termina a Torino, dove la famiglia si trasferisce in attesa della liberazione del Veneto. Nel 1866 si sposa con la contessa Margherita Lampertico di Valmarana, dalla quale avrà tre figli. Nel 1869 si ristabilisce definitivamente a Vicenza e si dedica con continuità all'attività letteraria. Dopo un periodo di crisi religiosa, ritorna alla fede con grande entusiasmo. Aderisce al movimento cattolico del "modernismo" contrastato dalla Chiesa. Nel 1896 è nominato senatore, anche se non svolgerà mai nessuna attività politica. Muore a Vicenza il 7 marzo del 1911, pochi mesi dopo l'uscita del suo ultimo romanzo.

Piccolo mondo antico

È il romanzo più conosciuto e generalmente considerato il capolavoro di Fogazzaro, pubblicato nel 1895. La storia si svolge sullo sfondo delle vicende risorgimentali comprese tra la prima e la seconda guerra di indipendenza ed ha come protagonista un giovane di idee liberali, Franco Maironi, che vive con la nonna, una Marchesa austriacante. Franco decide di sposare una ragazza di modeste condizioni, Luisa Rigei, malgrado la contrarietà della nonna che minaccia di diseredare il nipote. Dopo il matrimonio i due vanno ad abitare ad Oria, sul lago di Lugano, col vecchio zio scapolo Piero Ribera, imperial regio ingegnere. Nasce una bambina, Maria che lo zio ama chiamare Ombretta Pipì. Purtroppo la differenza di carattere e di mentalità tra Franco e Luisa va delineandosi in modo chiaro: coltivano entrambi aspirazioni liberali, ma lui è tutto fede, mentre lei è tutta severa giustizia. Il contrasto si evidenzia quando si tratta di decidere che uso fare (o non fare) di un vecchio documento di famiglia, un testamento saltato fuori inopinatamente e tale da spossessare, a favore di Franco, la vecchia marchesa. Franco preferisce non farne niente, per carità cristiana; Luisa invece è decisa ad affrontare la marchesa. Ma proprio in quel giorno la bambina affoga nel lago, e questa tragedia allontana ancor di più i due coniugi. Luisa, tutta presa in una lucida disperazione, rinfaccia al marito il suo idealismo e le sue credenze religiose che lo portano al perdono e alla rassegnazione; Franco preferisce staccarsene completamente per consacrarsi interamente alla causa patriottica. Ma ecco che dopo tre anni di lontananza Franco, alla vigilia della sua partenza per la guerra, chiede a Luisa un ultimo incontro. I due si incontrano all'Isola Bella, alla presenza dello zio Piero: il buon ingegnere è soddisfatto nel veder partire coi soldati il nipote ormai riconciliato con la moglie, e subito dopo, su una panchina pubblica, cessa di vivere. Ma una nuova vita, intanto, si annuncia nel grembo di Luisa.

Ho inserito l'opera di Fogazzaro nel mio scritto di maturità perché questo romanzo presenta tematiche inerenti al disturbo mentale, alla follia, oltre che al mistero e al misticismo, tipici della poetica della scapigliatura. Uno dei protagonisti del romanzo "Piccolo mondo antico", Luisa, dopo essere stata vittima di un enorme dolore (dovuto alla perdita dell'unica figliuola Maria) rasenterà la pazzia, non riuscendo ad affrontare la morte della figlia forse proprio a causa della sua poca fede, a differenza del marito Franco. Cresciuta fra contrasti religiosi (il padre ateo e la madre molto devota), Luisa ha una concezione molto personale della religione, tanto che è praticante solo per convenienza.

La donna dopo la morte della figlia subisce una trasformazione interiore non indifferente: inizia a distaccarsi dal marito, a concentrare le sue attenzioni solo ed unicamente su Maria, arrivando persino a trovarsi seduta ad un tavolino a sperare in un contatto con la defunta.

Non sapendo come comportarsi (per esempio quando Franco, partito per la guerra da ormai tre anni, le chiede un incontro) in determinate circostanze, si rivolge alla figlia attraverso queste sedute, senza mai rassegnarsi alla realtà.

Riporto ora parti significanti del testo, tese a individuare la personalità della donna, il suo disturbo mentale e la sua trasformazione interiore all'indomani dell'incidente.

(...) *"La voce del lettore oscillò, si ruppe, mancò in un singhiozzo. Luisa si nascose il viso fra le mani. Egli le posò la lettera sulle ginocchia e disse a stento: -Donna Luisa, può avere un dubbio?-*

-Sono cattiva- rispose Luisa, -Sono malata-.

-Ma non gli vuoi bene?-

-Alle volte mi pare tanto e alle volte niente-

-Dio mio- fece il professore. -Ma adesso? Non La commuove l'idea che potrebbe non vederlo mai più?-

Luisa tacque; parve che piangesse. Balzò improvvisamente in piedi stringendosi i le tempie fra le mani, piantò in viso al professore due occhi dove non erano lagrime ma invece una luce sinistra di corruccio. -Ella non sa- esclamò -cosa c'è nella mia testa, che cumulo di contraddizioni, quante idee opposte che si combattono e prendono continuamente il luogo l'una dell'altra! Quando ho ricevuto la lettera ho pianto tanto, mi son detta: "si, povero Franco, stavolta vado-e poi ecco una voce che mi dice qui nella fronte-no, non devi andare...perché...perché...perché..." (...) [parte terza, capitolo primo]

Proprio a questo punto, nell'indecisione relativa all'andare o meno a salutare (magari per l'ultima volta) il marito, che Luisa decide di chiedere consiglio alla figlia. Decide comunque di recarsi dall'amato.

(...) *"Luisa, mi lascerai partire così? Sai cosa vuol dire per me partire così?-*

Ella ritirò lentamente il braccio di sotto quello di lui e si voltò a destra verso il parapetto, vi si appoggiò guardando l'acqua come ad Oria, quella sera. Franco le restò diritto accanto, attese un poco e poi si domandò di rispondergli.

-Per me sarebbe meglio finirla nel lago- diss'ella amaramente."

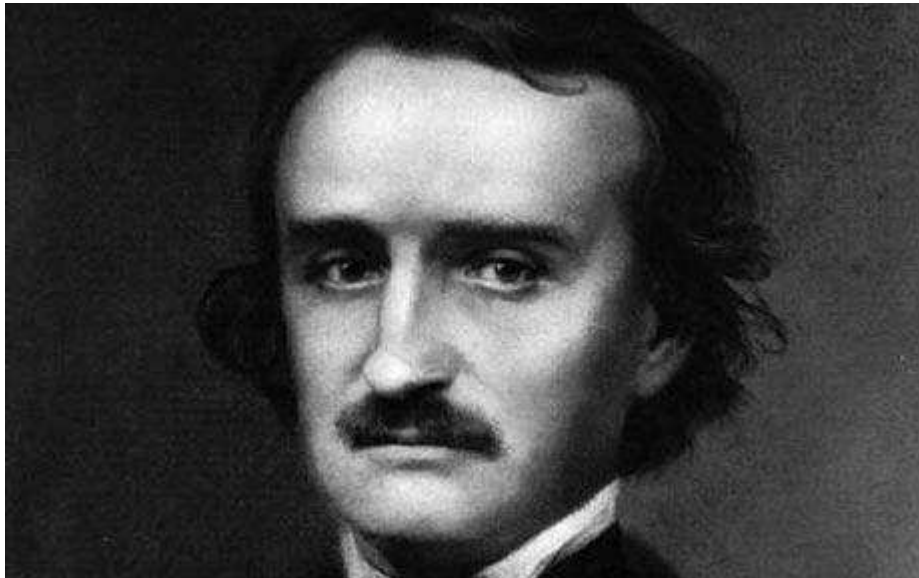
[parte terza, capitolo secondo]



La donna fa conoscere al marito la sua intenzione: quella di uccidersi. Ella, sentendosi responsabile della morte di Maria, non trova più pace con sé stessa; la sua vita le appare vuota, priva di senso, inutile, e nemmeno l'amore per il marito riesce a sanare questa mancanza, questo dolore.

A sinistra: Antonio Fogazzaro (Venezia, 25 marzo 1842 – Venezia, 7 marzo 1911)

Interpretazione di malattia e perversione di Edgar Allan Poe



The same point of view of Italo Svevo is taken by an American writer that is Edgar Allan Poe who gives a definition of Perverseness in one of his most important tales, "the black cat". Perverseness is one of the primitive impulses of the human heart-one of the indivisible primary faculties, or sentiments, which give direction to the character of man: it is a human instinct to do wrong for evil's sake.

Then in another work, "Eleonora" talking about madness he says that madness permit to develop an exceptional acuteness of the senses as a result of expended consciousness.

Life

*"From childhood's hour I have not been
As others were- I have not seen
As others saw
And all I loved, I loved alone"*
[From Edgar's poem "Alone"]

Edgar Allan Poe was born in Boston in 1809, son of actors. His father was an alcoholic and left his family in 1810 and his mother died of consumption the following year. He was adopted by the Allans so his name became Edgar Allan Poe. In Boston he published his first collection of poems but it received no interest from the public so he joined the army and entered the military academy of West Point. Then he fell in love with his cousin Virginia who he celebrate in some of his poems. They married in 1836 when he was twenty-seven and she was thirteen. When Virginia died,

his health declined also because of his addiction to alcohol. In 1849 he was found lying unconscious in the streets and in a few days he died.

Works

Edgar Allan Poe writes principally short stories in order to achieve effects of surprise and strong emotions. In his tales he tries to transfer the dualism of his personality composed by:

- Logic and rationality
- Fancy and imagination

He thought that thanks to his imagination he could find a refuge in which could co-exist reason and madness. Poe's life itself was characterized by the alternation of hope and despair. There seemed to be two persons in him: one gentle, brilliant, endowed with rigorous logic and a special sense of humour; the other irritable, sad, self-centred and sensitive.

Unable to cope with the world outside and quite often even with himself Poe took refuge in a private world of his own, the world of his imagination and of his tales, where his double personality converge.

His tales can be divided in two groups:

- The tales of ratiocination or Detection where mysteries were solved through detective method.

Among these tales there is Monsieur Dupin who is an aristocratic arrogant and eccentric man that solves crimes thanks to the power of psychological analysis.

- The tales of imagination where the main recurrent themes and features are hallucination, utter anguish, self-destruction, the life-death equation, the fusion of beauty and death (as in "The Oval Portrait"), obsession (as "The tell-tale heart") and the double (as "the black cat").

Most of his characters lose contact with reality and their stories are a kind of unconscious confession of doomed heroes with whom Poe identifies himself.

They all seem hallucinated and obsessed with death, destruction, and fear which are the result of their own state of mind. Their nightmarish experience such as premature burial or confinement (as in "the fall of the house of the usher") or a descent into a pit symbolize self -investigation and probing into the unconscious.

His tales in fact employ Gothic elements to deal with the inside horror that is the horror coming from the inner selves of the characters. Among these the most famous is "the black cat" which talks about a strange man who because of his addiction to alcohol has a sort of mood swings towards his two black cats but also his wife and in fact he kills his first cat hanging it after having cut off one of his eye and then also his wife hiding her corpse behind the wall with the black cat still alive.

All his tales are narrated in the first person and they almost become interior monologues which described a variety of sensations as sense of guilt, claustrophobia, deviation and desire.

La malattia si fa poesia attraverso Alda Merini



Come polvere o vento

*Se la mia poesia mi abbandonasse
come polvere o vento,
se io non potessi più cantare,
come polvere o vento,
io cadrei a terra sconfitta
trafitta forse come la farfalla
e in cerca della polvere d'oro
morirei sopra una lampadina accesa,
se la mia poesia non fosse come una gruccia
che tiene su uno scheletro tremante,
cadrei a terra come un cadavere
che l'amore ha sconfitto.*

Alda Merini è una delle scrittrici più importanti e conosciute del novecento che ha avuto a che fare direttamente con la malattia mentale. Alda Merini nasce a Milano nel 1931, inizia a scrivere poesia a quindici anni. La sua casa viene bombardata e per tre anni è costretta a vivere con i genitori e la sorella e il fratello appena nato in una specie di stalla. A sedici anni iniziano quelle che lei chiama la “manifestazioni delle prime ombre” nella sua mente, che la fanno internare in manicomio per un mese. A diciotto anni decide di sposarsi con Ettore Carniti per non dovere più vivere in quelle condizioni. Se ne innamora, lui è un uomo geloso e un gran lavoratore

ma non comprende l'amore di Alda per la poesia. Avrà da lui quattro figlie che le verranno portate via perché considerata psicologicamente instabile. Una sera vedendolo tornare a casa ubriaco, per paura che la picchiasse come ogni volta, gli scaraventa una sedia addosso facendolo finire in ospedale e viene internata in manicomio per la seconda volta. Dopo questa seconda esperienza, Alda Merini smette di scrivere per anni. Nel 1972 Alda Merini viene rilasciata dal manicomio, si alternano periodi di salute e di malattia con sporadici periodi di internamento, fino al 1979, quando fa definitivo ritorno a casa e ricomincia a scrivere, raccontando la sua esperienza, gli orrori e le torture dell'internamento nell'ospedale psichiatrico. Nel 1983 muore il marito e lei è costretta a risposarsi per via della situazione finanziaria instabile. Per problemi di salute di Michele Perri, Alda è persuasa dalle figlie di Michele di separarsi da lui e rientra in uno stato depressivo che la porta ad essere ricoverata in un ospedale psichiatrico per la terza volta. Nel 1986, rientra finalmente a Milano, sulle rive dell'amato Naviglio, dove riprende a scrivere e ricuce le amicizie di un tempo. Sono anni fecondi per la poetessa Merini, anno dove si contano sempre maggiori pubblicazioni ed interventi pubblici, anni in cui le vengono assegnati diversi premi letterari e una lettera honoris causa dall'università di Messina. Ma soprattutto anni in cui la battaglia di questa donna con la sua vicenda esistenziale e la sua fragilità emotiva trova finalmente la pace cercata; secondo l'autrice l'esperienza del manicomio e della follia le hanno permesso di riconoscere le vere ricchezze della vita e di portarle a livello di poesia.



Nel 2007, Alda Merini sceglie di far parlare anche il corpo. L'amico Giuliano Grittini raccoglie le sue fotografie nel libro *Colpe di Immagini*. Ci sono foto mai pubblicate tra cui alcune rappresentazioni nude, che suscitano parecchio scalpore. Se le viene chiesto perché si è fatta fotografare risponde: “ sono stata io a volerlo. Mi fa sorridere il moralismo della gente, non lo tirano fuori per il nudo in sé, ormai ovunque, ma per quello non perfetto. È l'imperfezione a scandalizzare, come se fosse una colpa. E il mio è stato un gesto di provocazione, e anche di profondo dolore: in manicomio ci spogliavano come se fossimo cose, mi sento nuda ancora adesso”. Alda Merini muore il primo novembre 2009 a causa di tumore.

Il dottore agguerrito nella notte

*Il dottore agguerrito nella notte
viene con passi felpati alla tua sorte,
e sogghignando guarda i volti tristi
degli ammalati, quindi ti ammannisce
una pesante dose sedativa
per colmare il tuo sonno e dentro il braccio
attacca una flebo che sommuova
il tuo sangue irruente di poeta.
Poi se ne va sicuro, devastato
dalla sua incredibile follia
il dottore di guardia, e tu le sbarre
guardi nel sonno come allucinato
e ti canti le nenie del martirio.*

Sono pensieri, parole, riflessioni in ordine sparso, e a volte casuale, su quegli anni e su quelle esperienze. Il mondo "orribile" del manicomio con tutte le sue brutture. Medici disinteressati e cattivi così come gli infermieri. L'abbrutimento totale di ogni piccolo gesto quotidiano, a iniziare dal momento del bagno. L'isolamento, l'alienazione, la solitudine. La non volontà di curare i malati mentali quanto invece di tenerli segregati e lontani, sia dagli occhi che dal cuore, dalle persone "sane". Quasi che il non vederli potesse salvare loro la coscienza. E le cure mirate solo a rendere meno offensivi, meno "pericolosi" i pazienti, a iniziare dalla pratica devastante dell'elettroshock. Ma al tempo stesso gli attimi di luce. Chiacchierare con altri malati, vedere il sole, camminare su un prato. Riscoprire le piccole cose. "I nostri Natali erano molto poveri. Ma forse nessuno, come il malato di mente, sa cogliere veramente l'essenza del dolce Natale, la natività, l'avvento di questo Agnello che si sacrifica per l'uomo. Il nostro Natale consisteva in un umile presepe con delle figurine ritagliate e incollate sui vetri della saletta da pranzo. Niente più. Qualche fiocco di bambagia compiva il miracolo. Ma il giorno di Natale c'erano il budino, una piccola fetta di torta e facevano venire gli uomini nel nostro reparto in modo che le donne potessero scambiare una parola...". La felicità per le piccole cose. La riscoperta di questa felicità...

Un atto di denuncia duro quello della Merini. Senza alcuna remora. Il luogo della solitudine, "una cosa atroce", e del silenzio, "una cosa insopportabile". "La nostra legge era il silenzio. Il silenzio gravato da mille solitudini". Una lunga pesante catena che accompagnerà, e bollerà, per sempre chi vi era stato. La malattia mentale era vista, ma è così ancora oggi?, come peccato. Non come malattia ma come peccato da cui la società si doveva liberare. Nessuno cercava il groviglio di male o di pianto che aveva portato a quel malessere. Tutti gli istinti erano colpa, le visioni erano colpa, i desideri erano colpa, i sensi erano colpa.

La follia, dice la Merini, è certo una malattia ma bisogna "sfatarla" e ricondurla nel suo ambito, che è un disturbo di emotività. Ma soprattutto la sua denuncia riguarda l'approccio a chi soffre. Non più ghettizzare, isolare, lasciare in solitudine. Ma

avvicinarsi con amore. Basta un gesto a volte, una carezza...

"In manicomio ero sola; per lungo tempo non parlai, convinta della mia innocenza. Ma poi scoprii che i pazzi avevano un nome, un cuore, un senso dell'amore e imparai, sì, proprio lì dentro, imparai ad amare i miei simili. E tutti dividevano il nostro pane l'un con l'altra, con affettuosa condiscenda, e il nostro divenne un desco familiare. E qualcuna, la sera, arrivava a rimboccarmi le coperte e mi baciava sui corti capelli. E, poi, fuori non li ho più preso da nessuno, perché ero guarita. Ma con il marchio manicomiale".

"L'uomo è socialmente cattivo, un cattivo soggetto. E quando trova una tortora, qualcuno che parla troppo piano, qualcuno che piange, gli butta addosso le proprie colpe, e così, nascono i pazzi. Perché la pazzia, amici miei, non esiste. Esiste soltanto nei riflessi onirici del sonno e in quel terrore che abbiamo tutti, inveterato, di perdere la nostra ragione".

« Ho la sensazione di durare troppo, di non riuscire a spegnermi: come tutti i vecchi le mie radici stentano a mollare la terra. Ma del resto dico spesso a tutti che quella croce senza giustizia che è stato il mio manicomio non ha fatto che rivelarmi la grande potenza della vita. »
(Alda Merini, *La pazza della porta accanto*)

dal 1919...
BRUSEGAN

LIBRERIA
MONDADORI
MIRANO

PRESENTA

ALDA
MERINI

poesie e musica

legge
Chiara Clini

suonano

Emma Pestugia	pianoforte
Massimiliano Polesel	pianoforte
Eugenia Alfier	arpa celtica
Gianna Li	arpa celtica

MUSICHE

W.A. Mozart; B. Andres; A. Holy; D. Kabalevsky; R.D. O'Gahan;
M. Clementi; G. Busio

alle ore 21
Sabato 17 APRILE
OMAGGIO A

La malattia si fa arte attraverso Van Gogh e Munch

Van Gogh, considerato uno dei più grandi e geniali pittori di tutti i tempi, totalmente incompreso in vita, in un lasso di tempo relativamente breve dipinse una grande quantità di quadri, divenuti famosi solo dopo la sua morte. Quando si parla di Van Gogh, non si può non parlare anche della dicotomia genio-follia; indicando in quest'ultima il motore della pittura originale ed unica del grande artista Olandese. Altri ritengono invece che Van Gogh dipingesse nei momenti di sanità e lucidità, e che la sua genialità non fosse connessa alla follia, alimentata invece dai rapporti con alcuni membri della sua famiglia.

Il pittore è stata una di quelle personalità malate che ha saputo liberare la sua energia interiore anche grazie alle crisi nervose ed è per questo che possiamo visualizzare nelle sue opere una notevole innovazione pittorica a partire dal 1888, l'anno in cui si fecero più intense le sue crisi e in cui potrebbe essere datato l'inizio della malattia vera e propria. È possibile ricostruire la sua biografia e l'evoluzione della sua malattia attraverso le lettere inviate dall'artista al fratello Theo.

Vita

Vincent Van Gogh nasce nel 1853 e si avvicina all'arte piuttosto tardi; una volta terminati gli studi lavora come mercante d'arte viaggiando tra Inghilterra, Francia e Belgio. Nel 1880 inizia a disegnare come autodidatta e successivamente viene finanziato dal fratello Theo per continuare a coltivare la sua passione. Nel 1886 viene respinto dall'Accademia di Anversa con la motivazione che non sapeva dipingere e si trasferisce a Parigi, dove rimane fino al 1888, dove entra in contatto con l'impressionismo e con il divisionismo di Seurat. Torna ad Arles con l'intenzione di fondare una comunità di artisti e non riuscendovi ricade in depressione. Tra Gauguin e Van Gogh nasce un'amicizia che si rivela però fallimentare, i due scoprono di avere idee completamente diverse. La prima manifestazione violenta del suo squilibrio mentale avviene proprio ad Arles durante un litigio con Gauguin in cui per un atto di follia si taglia il lobo dell'orecchio destro per poi presentarlo imbustato ad una prostituta. In seguito a questo episodio l'amicizia tra i due viene interrotta e Van Gogh decide di farsi internare nell'ospedale psichiatrico di Saint-Rémy dove gli permettono di continuare a dipingere a scopo terapeutico. Quando uscirà dal manicomio verrà lasciato alle cure di un medico privato ma si ucciderà con un colpo di pistola per farsi morire dissanguato nel giro di due giorni.

Prima di suicidarsi scrive una lettera al fratello che recita “volevo scriverti tante cose oggi. Invece m'è passata la voglia, e penso sia del tutto inutile. E poi è vero, noi possiamo far parlare solo i nostri quadri”.

Patografia

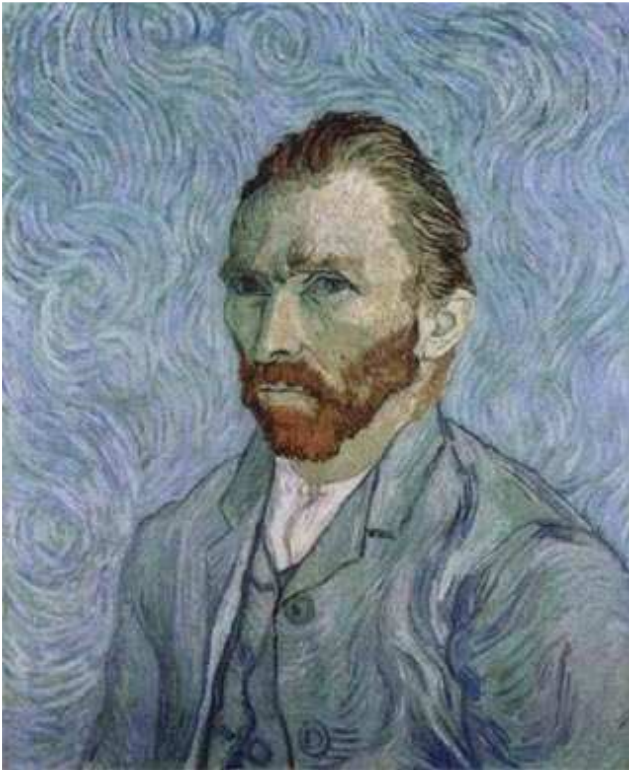
In gioventù Van Gogh aveva un carattere piuttosto difficile, tendeva ad isolarsi ma contemporaneamente cercava ovunque affetto e amore. Dicevano di lui "ha sempre un'aria assorta, grave, malinconica. Ma quando ride, ride con cordialità e giovialità e allora il suo viso si rischiarà". Fu sempre molto religioso fin dall'infanzia ma quando divenne "evangelista" e assistente volontario tra i minatori del Borinage il padre lo costringe a tornare a casa. È in questo momento che comincia a dedicarsi alla pittura come autodidatta. In amore viene respinto due volte e più tardi accoglie presso di sé una prostituta incinta assumendosi le responsabilità del figlio ma presto si vede costretto a separarsi anche da lei. Nelle sue lettere inizia a dare i primi segnali di disturbi fisici nel 1885, afferma di sentirsi fiacco e debole. Dall'anno successivo le sue lettere continuano ad essere piene di allusioni a disturbi, questa volta psichici. Nel febbraio 1888 si dichiara in uno stato in cui il suo cervello "è quasi del tutto rovinato" e dichiara di soffrire di emozioni non giustificate e involontarie. Lo stesso anno ad Arles avviene la rivoluzione artistica; nelle sue lettere Van Gogh ci dice che decide di fare un uso più arbitrario del colore e renderlo più espressivo e afferma di vedere la realtà con occhio giapponese, bidimensionale. Abbondano i riferimenti anche al simbolismo come l'idea di rappresentare l'amore come l'unione di due colori complementari. La superficie pittorica è composta da pennellate di forma geometrica regolare ma di diversa varietà, non sono solo linee o cerchi ma anche spirali, angoli eccetera, il quadro assume un movimento inquietante, sembra che la natura stessa viva, gli alberi paiono fiamme e il cielo palpita.

Opere

Le opere di Van Gogh possono essere catalogate in sei diverse fasi:

- 1) Fino al 1886 studi naturalistici e impressionisti, superfici distese, nessun accenno a forme tratteggiate.
- 2) Nel 1887 nature morte e fiori di prim'ordine.
- 3) 1887-1888 fiori bellissimi, appare il procedimento della pennellata che scompone l'unità del quadro. Si ha quasi l'impressione di entrare nell'essenza profonda della realtà.
- 4) Estate 1888, le opere esprimono la potente tensione interiore.
- 5) 1888-1889 aumenta il dinamismo del tratto. L'oggetto è più particolare e le opere più regolari.
- 6) Dal 1889 segni di impoverimento e d'incertezza. Impulsi elementari senza ricchezza creativa che sfociano nella monotonia. I dettagli spariscono, i contorni sono vaghi, i tratti indifferenziati.

Autoritratto (Olio su tela, Museo d'Orsay-Parigi)



Fu realizzato nel settembre 1889 nel manicomio di Saint Remy, quando il pittore s'era appena ristabilito da una lunga crisi di follia durata due mesi, e durante la quale tentò di uccidersi ingerendo i colori. È appunto lo sguardo allucinato che colpisce subito, tanto da restare indelebilmente fissato in chi lo osserva. Ad esso va aggiunto lo stupendo fondale, formato da spirali grigio-verdi arrovelate, molto simili al fogliame dei cipressi dipinti in quel periodo, ma anche a fiamme di una fornace. Sembra quasi che il pittore voglia comunicare, allo spettatore, che per il momento egli riesce pienamente a domare il fiume di lava che è in lui. Van Gogh non sta rappresentando dunque la sua figura, ma la sua anima. A proposito di questa tela, Van Gogh scriverà al fratello Theo: "Noterai come l'espressione del mio viso sia più calma, sebbene a me pare che lo sguardo sia più instabile di prima". Fare il proprio ritratto, non è certamente un atto indolore: tale azione scatena infatti una serie di domande che, spesso, vanno a turbare la propria identità.

Van Gogh così scrive alla sorella: "Cerco una rassomiglianza più profonda di quella che raggiunge il fotografo". In seguito al fratello: "Si dice, ed io ne sono fermamente convinto, che sia molto difficile conoscere se stessi. Tuttavia, non è di certo più semplice fare il proprio ritratto. I ritratti dipinti da Rembrandt, hanno qualche cosa in più del vero, contengono una rivelazione".

Inquadrato di busto, l'artista si presenta in giacca e non con il solito camiciotto da lavoro. L'attenzione è concentrata tutta sul viso. I suoi lineamenti sono duri ed emaciati, il suo sguardo, cerchiato di verde, sembra intransigente ed ansioso. La tinta dominante, verde assenzio e turchese chiaro trova il proprio contrappunto nel suo colore complementare, l'arancio fuoco della barba e dei capelli.

All'immobilità del modello si contrappone l'andamento ondulante della capigliatura e della barba che trova una vasta risonanza negli effetti allucinatori prodotti dagli arabeschi sullo sfondo.

Notte stellata (Olio su tela, Museum of Modern Art-New York)



Il quadro fu dipinto durante il ricovero in ospedale. Il paesaggio realista è accompagnato dal frammento visionario del cielo stellato. Il cipresso è il simbolo della morte che incombe su ognuno di noi e che fa da collegamento fra la terra e il cielo. Dal punto di vista della tecnica egli usa colori puri, violenti, contrastanti tra loro, privi di gradazioni sfumate e tonali. Tra i vortici terrorizzanti del cielo notturno, solo gli astri si presentano come punti fermi e, dunque, sono elementi attorno ai quali possono gravitare il colore e il pensiero. A differenza delle molte altre opere di Van Gogh, Notte Stellata fu dipinta a memoria e non en plein air. Questo può forse spiegare, in parte, perché l'impatto emotivo dell'opera sia assai più forte che in altre opere di Van Gogh dello stesso periodo.

Scrisse Van Gogh: “..guardare il cielo mi fa sempre sognare...perchè, mi chiedo, i punti scintillanti del cielo non sono accessibili come in puntini neri sulla cartina della Francia? Proprio come prendiamo il treno per andare a Tarascon o a Rouen, così prendiamo la morte per raggiungere una stella.” (Tratto da una lettera a Theo del 1888). Dall'opera, tuttavia, non traspare la quieta rassegnazione di queste parole.

Chiesa di Auvers (Olio su tela,Museo d'Orsay,Parigi)



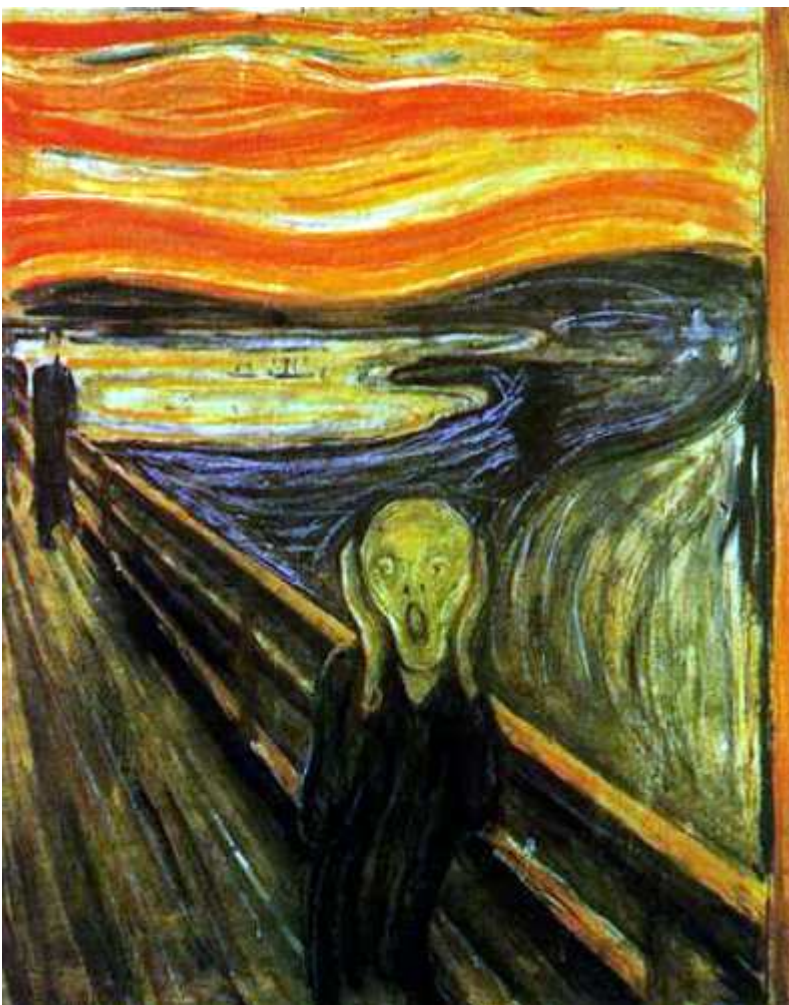
Questo quadro è una delle ultime tele realizzate da Van Gogh. Siamo nel periodo del suo soggiorno a Auvers-sur-Oise, il luogo dove si è suicidato. Con altre tele quali il Municipio a Auvers, questo dipinto rimanda a ricordi delle scene dai paesaggi nordici della sua infanzia. Una certa nostalgia per il nord si poteva già notare nelle sue ultime settimane a Saint-Rémy: in una lettera di un paio di settimane prima della sua partenza, scrisse "mentre ero malato tuttavia ho fatto alcune piccole tele a memoria, che vedrai più avanti, in ricordo del nord." Precisamente, si riferisce al lavoro simile fatto a Nuenen quando descrive questo dipinto in una lettera alla sorella Wilhelmina:

« Ho un'immagine più grande della chiesa del villaggio - con effetto in cui la costruzione sembra essere viola contro un cielo di semplice blu scuro, cobalto puro; le finestre sembrano come macchie di blu oltremare, il tetto è viola e parzialmente arancione. Sullo sfondo, alcune piante in fiore e sabbia con il riflesso rosa del sole. Ed ancora una volta è simile agli studi

che ho fatto a Nuenen della vecchia torre del cimitero, solo probabilmente ora il colore è più espressivo, più sontuoso. »

L'opera presenta deformazioni prospettiche, che sembrano non più intenzionali ma risultato del caso, i colori diventano più brutali e le disposizioni degli elementi caotiche. Ne "la chiesa di Auvres" si assiste ad un grande squilibrio. Vi è la compresenza di giorno e notte, simboli della vita e della morte. Il realismo è sostituito dalle deformazioni prospettiche quasi ad esprimere l'interiorità del pittore. Ad essere rappresentata è la zona absidale della chiesa del paese, con in primo piano una stradina che si biforca e una contadina vista di spalle. La grande massa architettonica si staglia contro un cielo color cobalto, tipico della produzione di questo periodo. Il quadro è forse un tentativo di ricreare suggestioni già presenti nell'opera sintettista di Gauguin, fatta di rapporti tra religione e mondo contadino. Ma qui la vitalità della pennellata di Van Gogh rende l'immagine visionaria e quasi inquietante. L'edificio prende in effetti un aspetto "molle" e sembra quasi animarsi di vita propria. La sensazione è di trovarsi al cospetto di un artista talmente ipersensibile da vedere con occhi sovraeccitati tutta la realtà che lo circonda.

L'urlo di Munch



L'urlo è il più celebre quadro di Munch ed, in assoluto, uno dei più famosi dell'espressionismo nordico. In esso è condensato tutto il rapporto angoscioso che l'artista Munch avverte nei confronti della vita. Lo spunto del quadro *l'urlo* lo troviamo descritto nel suo diario:

"Camminavo lungo la strada con due amici quando il sole tramontò il cielo si tinse all'improvviso di rosso sangue mi fermai, mi appoggiai stanco morto a un recinto sul fiordo nerazzurro e sulla città c'erano sangue e lingue di fuoco i miei amici continuavano a camminare e io tremavo ancora di paura e sentivo che un grande urlo infinito pervadeva la natura."

Lo spunto è quindi decisamente autobiografico. L'uomo in primo piano che urla è Munch stesso. Tuttavia, al di là della sua relativa occasionalità, il quadro dell'urlo ha una indubbia capacità di trasmettere sensazioni universali. E ciò soprattutto per il suo crudo stile pittorico.

Il quadro presenta, in primo piano, l'uomo che urla. Lo taglia in diagonale il parapetto del ponte visto in fuga verso sinistra. Sulla destra vi è invece un innaturale paesaggio, desolato e poco accogliente. In alto il cielo è striato di un rosso molto drammatico. L'uomo è rappresentato in maniera molto visionaria. Ha un aspetto sinuoso e molle. Più che ad un corpo, fa pensare ad uno spirito. La testa è completamente calva come un teschio ricoperto da una pelle mummificata. Gli occhi hanno uno sguardo allucinato e terrorizzato. Il naso è quasi assente, mentre la bocca si apre in uno spasmo innaturale. L'ovale della bocca è il vero centro compositivo del quadro. Da esso le onde sonore del grido mettono in movimento tutto il quadro: agitano sia il corpo dell'uomo sia le onde che definiscono il paesaggio e il cielo. Restano diritti solo il ponte e le sagome dei due uomini sullo sfondo. Sono sordi ed impassibili all'urlo che proviene dall'anima dell'uomo. Sono gli amici del pittore, incuranti della sua angoscia, a testimonianza della falsità dei rapporti umani. L'urlo di questo quadro è una intesa esplosione di energia psichica. E' tutta l'angoscia che si racchiude in uno spirito tormentato che vuole esplodere in un grido liberatorio. Ma nel quadro non c'è alcun elemento che induca a credere alla liberazione consolatoria. L'urlo rimane solo un grido sordo che non può essere avvertito dagli altri ma rappresenta tutto il dolore che vorrebbe uscire da noi, senza mai riuscirci. E così l'urlo diviene solo un modo per guardare dentro di sé, ritrovandovi angoscia e disperazione.

Bibliografia

Filosofia:

Itinerari di filosofia, volume 3A. Edizione di Nicola Abbagnano, Giovanni Fornero

Italiano:

La letteratura - volume 6 e 7 - G. Baldi, S. Giusso, M. Razetti, G. Zaccaria.

Italo Svevo (1971), la coscienza di Zeno, Varese, Dall'Oglio

A.Fogazzaro, Piccolo mondo antico

Storia dell'arte:

Knapp Peter - Van der Veen Wouter "Vincent Van Gogh. Sotto il cielo di Auvers"

Lezioni di arte 3, dal neoclassicismo all'arte contemporanea, edizioni scolastiche Bruno Mondadori

Inglese:

M.Spiazzi,M.Tavella - Only connect..a history and anthology of English Literature, Milano, Zanichelli, volume 2.

Sitografia

Filosofia:

<http://www.filosofico.net/freud.htm>

<http://www.liceoberchet.it/netday00/scienza/freud/psicoanalisi.htm>

<http://it.wikipedia.org/wiki/Psicoanalisi>

Italiano:

<http://www.italialibri.net/opere/coscienzadizeno.html>

[http://it.wikipedia.org/wiki/Piccolo_mondo_antico_\(romanzo\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Piccolo_mondo_antico_(romanzo))

<http://users.libero.it/leuzzi/zeno.html>

<http://www.liceoberchet.it/netday00/letteratura/svevo/svevo.htm>

<http://www.italialibri.net/autori/merinia.html>

<http://www.aldamerini.it>

Inglese:

<http://www.wikipedia.org/edgarallanpoe>

http://www.wikipedia.org/edgarallanpoe/theblackcat_

Altre fonti

Film "A beautiful mind", regia di Ron Howard